

# Talico

Juana María gli chiese se aveva voglia di andare in paese a ritrovare qualche amico d'infanzia. Enrico si rivide nell'aula gelida della scuola di Campanario, seduto in mezzo ai compagni di classe, tutti in pantaloni corti e con i geloni ai piedi. Erano suoi amici? Ormai dovevano essere sposati, magari con quattro o cinque figli ciascuno.

Si prese un momento per riflettere. Di Chalín e Avrahám, i due figli di Panciadiscrofa, non voleva sapere niente. Strano però che i primi a venirgli in mente fossero stati proprio loro. Non pensava quasi mai ai due fratelli, ma era come se l'aria di Campanario fosse impregnata di quei ricordi... Aveva ancora vivo nei loro confronti un sentimento molto simile all'odio. O forse era l'ombra della paura, chissà. Non aveva dimenticato il sasso che gli avevano tirato quei due rischiando di sfondargli un occhio. E ancora gli riscaldava il cuore ricordare la bocca urlante di Chalín quando Ñungo gli aveva spaccato i denti. Se li avesse incontrati adesso li avrebbe semplicemente ignorati.

Cercò nella memoria una faccia amica, qualcuno che avrebbe rivisto volentieri.

«Raccontami di Cabezón. Vive ancora a Campanario?»

«No, figlio mio: Cabezón purtroppo è morto».

Cabezón! Non c'era più! Il compagno di classe con la testa grossa, il suo migliore amico, quello che sapeva com'erano fatte le bambine, quello che spalancava la bocca quando udiva uno sparo per salvare i timpani...

«Ma come? Quando?»

«È successo alcuni anni fa: aveva trovato un lavoro dalle parti di Concepción. Un pomeriggio era andato al fiume con altri ragazzi ed è annegato nelle acque del Bio-Bio. Lo hanno visto scomparire tra i flutti e non è più riemerso. Sua madre non si è più ripresa, poveretta, aveva solo lui».

Cabezón abitava con i nonni e la madre all'incrocio della strada dove Juana María aveva costruito la casa di mattoni rossi. Enrico non sapeva chi fosse il padre, e forse neppure Cabezón.

«Ne sono accadute di tragedie in questi vent'anni. Hai presente Talico?»

«Talico? No, non mi pare...»

«Era uno dei figli di Don Victorino Mardones. Lui, te lo ricordi? Quello con il negozio sulla strada per Itata».

Sì, certo, si ricordava del vecchio Victorino, e anche di Máximo, il figlio maggiore, erano in classe insieme alle elementari. I ragazzi più grandi lo sottevano perché era forestiero – Máximo era cresciuto nella Collina Traversa, una località ai piedi delle Ande. La sua famiglia era scesa in paese per sfuggire alla carestia e il padre aveva aperto una piccola drogheria sulla strada verso Itata. Quando aveva raccontato in classe di aver lavorato come guardiano di quattro pecore, c'erano stati molti risolini ironici: figuriamoci se potevano permettersi quattro animali. A nulla gli era servito spiegare che le pecore non appartenevano alla sua famiglia, ormai per tutti era diventato “il pastorello”. Ricordava pure le tre sorelle di Máximo che Franco aveva fotografato nel cortile della casa di Campanario. Questo Talico invece, proprio non gli veniva in mente. I Mardones erano una tribù di otto o nove ragazzi...

«È morto l'anno che sei andato via tu, o forse quello dopo. Un incidente terribile, povera creatura. Aveva solo dieci anni...»

Il viso di Juana María si oscurò, strinse gli occhi e le labbra per trattenere dentro qualcosa. Enrico non fece domande, era chiaro che stava pensando a Raulito. Parlare di un figlio scomparso, di chiunque, era come spargere sale su una ferita aperta.

«Mamita» bisbigliò Enrico sfiorandole la mano. Lei gli strinse le dita e lo guardò con gli occhi umidi. Mormorò in un sospiro che voleva essere un sorriso: «Figlio mio. Figlio mio».

Il dolore non aveva bisogno di parole.

Enrico attese che l'ondata di tristezza si allontanasse. Poi le chiese: «Mi stavi dicendo, cos'è che è accaduto a Talico?»

«È stato colpito in testa da un'ascia».

«Come, da un'ascia?»

Juana María si riscosse: «È caduta di mano a suo fratello Máximo mentre facevano legna, lui era sotto ed è stato preso in pieno».

Juana Maria stava ancora parlando - «Sono evangelici, brava gente, quando eri in ospedale

sono andata da loro a chiedere che pregassero per te. Sono certa che le loro preghiere ti hanno salvato la vita, purtroppo non hanno potuto nulla per salvare Raulito» - ma Enrico non la ascoltava più, era stato risucchiato in nel passato da una parola. L'ascia dei Mardones. Un ricordo cominciò a scuotere via la polvere e lo riportò a quand'era bambino, vent'anni prima. Era nel cortile sabbioso dietro la casa-negoziò dei Mardones, sua madre lo aveva mandato a comprare qualcosa e lui ne aveva approfittato per fermarsi a giocare con le biglie. Ma certo, Talico! Ora ricordava. Quel giorno c'era anche lui, gli pareva di vederlo mentre saltellava da una buca all'altra a piedi nudi, gli aveva vinto tre biglie di cristallo in un colpo solo! Aveva una mira del diavolo, il moccioso. Gli aveva fatto maramèo con la mano, il pollice sul naso e le dita che ballavano nell'aria, rideva felice mentre intascava il bottino. Durante la partita qualcosa - un luccichio - aveva attirato l'attenzione di Enrico. Si era avvicinato all'accetta piantata sul ceppo: uno dei chiodi che bloccavano il manico nell'occhio della lama sporgeva leggermente e il sole estivo lo trasformava in oro puro. Che non fosse d'oro lo sapeva, doveva trattarsi di un chiodo di ottone, come la testiera del letto di Juana María. Non era prezioso, però era davvero bello. Cercò una pietra per assestargli due colpi sulla capocchia e fissarlo meglio, ma il chiodo schizzò via. Lo raccattò veloce e se l'infilò in tasca. Tanto quel chiodo sarebbe caduto di nuovo, per bloccare la lama al manico serviva un cuneo di legno duro, o un chiodo più grosso. Così si era giustificato mentre tornava a casa con la spesa e il chiodo che gli bruciava in tasca. Non aveva commesso un furto, aveva solo raccolto qualcosa da terra.

Mai avrebbe potuto immaginare che a causa della sua innocente marachella la lama avrebbe potuto sfilarsi uccidendo un bambino.



Erano passati vent'anni, che cosa diviene una colpa dopo tanto tempo? Cade in prescrizione? Oppure le colpe sono per sempre? La verità è che continuava a girare intorno al problema perché si rifiutava di credere che vi fosse una *dimostrabile* concatenazione di causa-effetto fra l'innocuo furto di un chiodo e la morte di Talico. Decise di allontanare dalla mente l'orrendo sospetto, ma più ci provava, più tornava a galla come un sughero. Si svegliò a notte fonda. Era buio pesto, l'asciugamano blu steso sulla finestra impediva di vedere il cielo stellato. Liviana dormiva rannicchiata accanto a lui, sentiva il suo respiro calmo e regolare. Riconobbe i rumori della fattoria, nulla era cambiato in vent'anni. Un cane abbaiò in lontananza, forse in casa degli Arriagada: due sequenze successive di note uguali, quasi un segnale Morse. Subito Cholo gli rispose, due latrati secchi e poi un ringhio sordo, quasi seccato. Molto più tardi, quando la luce dell'alba cominciò a filtrare tra le fessure delle pareti, si svegliò anche il gallo per annunciare il nuovo giorno. Poco dopo Manolito lasciò liberi i maiali e quelli si diressero grugnando verso lo stagno, i *treiles* di guardia si levarono in volo con alte strida. Poi iniziò il concerto dei *chirihues*, dovevano essere giunti a migliaia a disputarsi i rami del pruno. Ormai era inutile cercare di riprendere sonno, Enrico accolse il sole con sollievo, la notte con i suoi fantasmi era rimasta indietro. O forse no, perché Talico era ancora lì, riverso in mezzo alle pigne in una pozza di sangue.

Dopo la colazione Juana María gli consegnò una lista con le cose da comprare a Campanario. Manolito preparò il calesse e fece salire Enrico e Liviana a cassetta. Giunti in paese, Enrico decise di non andare da Yáñez, ma di fermarsi da don Victorino. Voleva che Máximo gli raccontasse esattamente come era successo.

Sopra la piccola vetrina impolverata c'era un cartone con la scritta "El Sol" disegnata con le matite colorate. Enrico e Liviana entrarono. Dietro il bancone c'era un uomo magro, sui cinquant'anni, con baffi e capelli ancora scuri. Poteva essere il padre di Máximo. Nel dubbio, Enrico domandò: «Buenos días. Parlo con don Victorino?»

«Con lui in persona, señor, Victorino Mardones. Con chi ho il piacere?»

Quando seppe che aveva di fronte il figlio di doña Juana María Valdebenito, l'uomo girò la testa e chiamò la moglie Margarita perché venisse a salutare il visitatore arrivato dall'Italia. Dopo il rituale delle presentazioni - "Sì, questa è mia moglie, si chiama Liviana; no, non è gringa e neppure tedesca, è italiana; sì, capisce un poco il castigliano, ma non lo parla" - Enrico poté finalmente

chiedere se Máximo era in casa.

Purtroppo no, il figlio era predicatore evangelico e si trovava a Chillán, sarebbe tornato a fine settimana, troppo tardi per incontrare Enrico che aveva l'aereo dopo pochi giorni. Doveva quindi accontentarsi della versione del padre. Avrebbe preferito non costringerlo a ripercorrere quell'episodio doloroso; ma doveva sapere.

Lasciò Liviana nel negozio con la lista della spesa e invitò fuori don Victorino con la scusa di mostrargli una cosa.

«Dica pure» lo assecondò l'uomo quando furono sul marciapiede.

Non era facile per niente. «Posso offrirle qualcosa da bere?» gli chiese Enrico indicando l'osteria lì accanto.

«No, grazie, non bevo. Sono evangelico».

«Un'Orange Crush, una Coca-cola?»

L'uomo lo guardò incuriosito: «Che cos'è che mi voleva chiedere?»

«Non volevo parlarne davanti a sua moglie. Com'è accaduta la disgrazia?»

«Quale disgrazia?»

«Mi perdoni. Soltanto ieri mia madre mi ha detto di Talico...»

L'espressione benevola del vecchio si sgretolò. Fissò Enrico per un lungo momento mentre le labbra si muovevano in silenzio. Poi deglutì e domandò: «Perché vuole saperlo?»

No, non gli avrebbe parlato del chiodo d'ottone. «Quando giocavamo alle biglie vinceva sempre lui...»

Don Victorino esitò, poi lo prese per il braccio e lo condusse verso l'osteria: «Accetto l'Orange Crush, señor».

«Stava per arrivare l'autunno, le serate cominciavano a rinfrescare», raccontò l'uomo mentre sedevano su una panca nel patio dell'osteria. Erano gli unici avventori, la proprietaria aveva posato sul tavolo le due bottiglie di vetro marrone. Il frinire ossessivo delle cicale sovrastava i rumori provenienti dal paese. «Avevamo quasi finito la legna, così dissi a Máximo e Luis, i due più grandi, di andare a cercare pigne. Son piene di resina, lo sa, bruciano piano e scaldano parecchio. Mario Alfonso, questo era il nome di Talico, chiese il permesso di andare con loro».

Bevve un sorso dalla bottiglia e sospirò. «Dovevo dirgli di no, dovevo. Adesso il mio Talico sarebbe ancora vivo».

L'uomo fece una pausa, anche Enrico rimase in silenzio. Con un frullo d'ali un uccellino si posò sul ramo del pesco: era una *loica*, dall'inconfondibile piumaggio rosso e nero. Gorgheggiò un richiamo e pochi secondi dopo la femmina lo raggiunse. Saltellarono nervosi sui rami - forse stavano controllando che non ci fossero pericoli in vista - poi entrambi volarono a terra a beccare delle briciole.

«Insomma, i tre ragazzi uscirono con i sacchi in spalla e andarono in quel triangolo di terra che appartiene a sua nonna, doña Antonia Valdebenito. Sa, quel terreno abbandonato, vicino al primo canale. Lì i pini sono molto alti e carichi come un ciliegio d'estate.

Uno saliva su, con l'accetta in mano e colpiva le pigne facendole cadere a terra. Quelli di sotto le raccoglievano e le mettevano nei sacchi. Prima era salito Luis, poi Máximo. Non c'erano più pigne sui rami bassi, quindi dovette arrampicarsi parecchio più su. S'era alzato un vento forte, e il pino dondolava, sa come succede, no? Beh, Máximo perse l'equilibrio e invece di colpire la pigna con la lama, colpì il ramo con il manico. L'accetta gli sfuggì di mano, cadde rimbalzando di ramo in ramo e colpì Talico in testa. Talico urlò e scoppiò a piangere per il dolore: aveva una ferita profonda sopra l'orecchio destro. Mentre Máximo gli tamponava il sangue con la camicia, Luis se lo caricò sulle spalle e tornarono a casa più in fretta che poterono. Vedendogli la testa piena di sangue io corsi da don Reginaldo Duran e lo pregai di accompagnarci all'ospedale di Chillán con la sua auto. Mia moglie andò con Talico, io rimasi qui, qualcuno doveva badare al negozio. Al pronto soccorso il medico lo visitò e disse che era stato molto fortunato perché, nonostante la ferita, non aveva mai perso conoscenza. Ci crede? Fortunato! Comunque, gli ricucì il taglio e lo dimise. Per due giorni stette bene, solo qualche linea di febbre, ma al terzo giorno le sue condizioni peggiorarono improvvisamente, non abbiamo avuto nemmeno il tempo di riportarlo in ospedale».

Don Victorino tacque, lo sguardo perso in un dolore impossibile da cancellare.

«È così, questo ci è dato sapere, Dio è vicino» sospirò.

Enrico lo aveva ascoltato con il fiato sospeso, attendendo con ansia il momento in cui la lama si sarebbe sfilata dal manico dell'accetta. Ma per sua fortuna le cose si erano svolte diversamente, il furto del chiodo era stato un peccato veniale, non la causa di una tragedia.

Il vecchio emise un profondo sospiro, si sfregò gli occhi con le dita callose e riprese il

racconto.

«Nessuno sapeva spiegarci con precisione di che cosa era morto Talico. Anni dopo il vecchio dottor Bonhomme ci disse che l'acchetta poteva avergli provocato un ematoma subdurale, che sarebbe un grumo di sangue dentro la testa, e che questo grumo, continuando a crescere, aveva danneggiato il cervello. Ma queste sono le cose che raccontano gli uomini di scienza, la verità è che il Signore lo aveva chiamato a sé. Mentre la famiglia vegliava il povero Talico, sono dovuto andare in caserma a fare la denuncia. Lo abbiamo seppellito nel cimitero di Pangal. Ma non era finita lì. Ci notificarono una convocazione per il Tribunale di Yumbel dove un giudice chiese a Máximo e Luis di raccontargli tutto da capo. Non è facile rivivere una morte. Poiché si era trattato di un incidente non ci furono altre formalità, tornammo a casa il giorno stesso. Qualche tempo dopo i carabinieri mi restituirono l'acchetta, ma mi faceva orrore e non volevo che mia moglie e i miei figli la vedessero. Soprattutto Máximo. Così l'afferrai e la buttai nella latrina».

Le loicas volarono via. Un gatto tigrato fece il suo ingresso nel cortile e si stiracchiò, prima di acciambellarsi all'ombra. Faceva caldo.

«Talico era mancino, vero?» chiese Enrico.

Sembrò che don Victorino non avesse sentito la domanda, o non la ritenesse degna di risposta. Ma mentre uscivano dall'osteria, annuì: «Sì, era mancino».

Era un aspetto insignificante, ma dopo la triste conversazione Enrico voleva che al vecchio rimanesse in mente l'immagine di Talico vivo, abile giocatore di biglie.

Liberato dal peso che gli opprimeva il cuore, mentre tornavano alla fattoria, Enrico riferì a Liviana la conversazione con don Victorino. Si vergognava di ammetterlo, ma si sentiva davvero sollevato.

Disse a Manolito di fermarsi alla curva vicino al primo canale e chiese a Liviana se voleva dare un'occhiata al luogo dell'incidente. Lei scosse la testa, Enrico scese da solo. Il fazzoletto di terra che apparteneva a nonna Antonia, frammento di un'eredità parcellizzata tra una dozzina di fratelli, era recintato da un semplice filo di ferro liscio. Per non lasciare il terreno inutilizzato, lei aveva messo a dimora delle piantine di pino e poi non se n'era più curata, nessuno aveva potato i rami bassi com'è consuetudine nelle piantagioni da cellulosa. Mai tagliati per decenni, per conquistare un po' di luce i pini erano cresciuti sempre più alti.

Da piccolo, quando la sera percorreva la sterrata per tornare a Campanario, accelerava il passo per superare in fretta quell'intricata macchia d'alberi dove la notte misteriosamente si addensava prima che altrove.

Non doveva essere stato semplice per Máximo arrampicarsi su quei fusti ruvidi, muoversi nella trama fitta dei rami intrecciati con un'acchetta in mano per buttare giù qualche pigna.

Intorno agli alberi la sabbia grigia era coperta da un soffice strato di aghi secchi, che scricchiolavano sotto le scarpe. Una sera ventosa di tanti anni prima avevano raccolto il sangue di Talico.

Seduto sul bordo della sterrata, lo sguardo perso in mezzo a quegli alberi resi ancora più sinistri dall'immaginazione, Enrico sentì i passi di Liviana che si avvicinava. Gli sedette accanto e si aggrappò al suo braccio: «Non pensarci» mormorò.

Lui scosse la testa.

«Se penso alla notte insonne perché credevo di aver causato la morte di Talico, posso immaginare che inferno saranno state le notti di Máximo. Con quella straziante altalena fra angoscia e sollievo - ho ferito mio fratello, perde sangue, ma per fortuna non è grave, sta migliorando, no, non sta bene, peggiora a vista d'occhio, lo riportiamo in ospedale, no, è troppo tardi, è morto... - Come avrà vissuto per vent'anni con questo senso di colpa? Forse questo è il motivo che lo ha spinto a diventare pastore».

Proprio lui, il piccolo pastore di quattro pecore, diventato adulto aveva scelto di occuparsi di un gregge di anime.

Liviana taceva. Sembrava tornata bambina, raccoglieva con attenzione gli aghi secchi come se fossero fiori e li ordinava in un mazzolino.

«Aveva dieci anni, vero? Come Matteo. Certo, lo avranno detto mille volte a Máximo che non è stata colpa sua, ma non cambia nulla. Io, non riuscirei a perdonarmelo...»

Legò gli aghi secchi con uno stelo d'erba e lo posò sulla sabbia. Grigio, nocciola e verde. Solo il verde era vivo.

«Però la sua famiglia è religiosa, forse questo li ha aiutati ad accettare la tragedia. O almeno, lo spero per loro».

Forse Liviana aveva ragione. Forse la fede poteva servire a qualcosa, se uno ce l'aveva.